

L'Armata Rossa invade la Finlandia

Durante le quattro settimane della guerra di Polonia, sul Fronte Occidentale era accaduto ben poco e, in pratica, non si era sparato un solo colpo. «Il più potente esercito del mondo, quello francese», scrisse più tardi un noto esperto militare, il generale britannico J.F.C. Fuller, «si trovava dinanzi a non più di ventisei divisioni tedesche e se ne stava tranquillo, protetto dall'acciaio e dal cemento, mentre un alleato d'una prodezza donchisciottesca veniva sterminato».

Ma anche nelle settimane che seguirono la resa di Varsavia e la spartizione della Polonia la situazione all'Ovest non mutò. Il 9 ottobre 1939 lo storico William L. Shirer percorse in treno la riva orientale del Reno dove il fiume, per quasi duecento chilometri, segna la frontiera fra la Francia e la Germania, e annotò nel proprio diario che le truppe delle due parti eseguivano i loro compiti alla luce del sole e a portata di tiro le une dalle altre: «Vedo i tedeschi issare sulla linea ferroviaria cannoni e provviste senza che i francesi li disturbino. Che buffa guerra!».

Questa stasi nelle operazioni belliche sul Fronte Occidentale sarebbe durata oltre otto mesi; ne approfittò l'Unione Sovietica, che consolidò ulteriormente le sue posizioni nei paesi baltici. Il dubbio che continuava ad assillare la sospettosa mente di Stalin fin dal giorno della firma del patto di non aggressione, era se Hitler avrebbe davvero mantenuto fede alla parola data e sottoscritta. Non a caso il 31 ottobre 1939 il ministro degli Esteri sovietico, Molotov, nel famoso discorso davanti al Soviet supremo in cui salutò con favore la scomparsa della Polonia («questo mostruoso parto del trattato di Versailles», disse testualmente, frase che in seguito, col senno di poi, gli venne aspramente rimproverata) lasciò cadere anche un accenno che aveva quasi l'aria di suggerire come, in fin dei conti, il regime nazista rimaneva un potenziale pericolo per l'URSS: «Le nostre relazioni con la Germania sono migliorate in modo radicale», annunciò Molotov. «Noi siamo neutrali ma non potevamo rimanerle nei riguardi della Polonia orientale, dato che questo implicava gravi problemi della nostra sicurezza nazionale».

I collaboratori militari, politici e diplomatici di Stalin – secondo la storiografia più recente – ritennero che, conclusa la guerra di Polonia, francesi e tedeschi non si sarebbero scontrati frontalmente, sul terreno, prima del gennaio 1940, lasciando la Gran Bretagna a combattere, da sola, sul mare. La Wehrmacht stava trasferendo le proprie forze migliori dall'Est all'Ovest – fu l'analisi della Stavka, il Comando supremo militare sovietico – e la Francia era immobilizzata dal disfattismo degli alti comandi (nonché del governo e del popolo), convinti ormai della nettissima superiorità degli armamenti e dell'aviazione tedesca. A conferma di questa tesi c'era il fatto che fin dal 3 settembre l'alto comando francese aveva insistito perché i bombardieri britannici non attaccassero obiettivi in Germania per timore di rappresaglie contro le fabbriche francesi.

Quindi, mentre le due parti, in quei mesi decisivi, si scrutavano muovendosi lentamente («come i lottatori che cercano il punto debole prima di agguantarsi», ha scritto A.J. Taylor), l'Unione Sovietica si mosse quasi in sordina per neutralizzare un altro punto che, dopo Polonia, Estonia, Lituania e Lettonia, veniva considerato pericoloso perché possibile base nazista per un attacco alla Russia: la Finlandia.

È il 3 novembre 1939: da oltre un mese una delegazione finlandese discute al Cremlino le richieste russe. Stalin ha messo a punto la strategia difensiva dell'Unione Sovietica nel Baltico, sa quello che vuole e lo vuole a qualunque costo. «Dobbiamo essere in grado», ripete da tempo, «di bloccare l'entrata del Golfo di Finlandia». E quando i suoi interlocutori gli chiedono da quali possibili nemici pensa di doversi difendere un giorno, risponde: «L'Inghilterra o la Germania. Al momento i rapporti sovietico-tedeschi sono buoni, ma a questo mondo tutto può cambiare».

La parola ai militari

Stalin, che in realtà teme solo la Germania, si è convinto di non poter fare a meno di una base navale sulla costa finlandese. L'ideale sarebbe il porto di Hangö, la «Gibilterra del Nord», che si accontenterebbe di affittare per trent'anni e proteggere, come precisa una nota del Cremlino, con una guarnigione di 5000 uomini: un reggimento di fanteria, due batterie contraeree, due di aviazione, un battaglione corazzato.

Oltre a Hangö, poi, l'URSS chiede anche uno spostamento dei confini nei pressi del porto artico di Petsamo, la cessione delle isole Suursaar e Koivisto, il diritto di ingresso per le navi russe nella baia di Lapponia, lo smantellamento delle linee fortificate che il maresciallo Mannerheim, eroe della guerra di indipendenza del 1918, nominato nel 1931 presidente del Consiglio di Difesa, ha fatto saggiamente costruire sull'istmo di Carelia.

Sono le ore 21 del 3 novembre 1939 e la delegazione del governo di Helsinki dopo tre ore di discussioni risponde ancora una volta «no» a Stalin che all'incontro è assistito non solo da Vjačeslav M. Molotov, commissario del popolo agli Esteri, ma anche da Vladimir P. Potëmkin e Derevyanskij. Da parte finlandese chi guida i colloqui è un uomo grosso, alto quasi due metri, lento nel camminare e nel gestire, che ha fatto di un antico proverbio finnico – «la fretta è figlia del diavolo» – una regola di vita. Si chiama Juho Paasikivi, due baffetti radi, gli occhiali sempre sulla punta del naso. Politicamente è un *tory* nordico, campagnolo e conservatore, con qualche civetteria liberale. Ha ricevuto dal governo finlandese l'incarico di negoziare con l'URSS a Mosca. Dei sovietici che ogni volta fissano gli incontri nel tardo pomeriggio, ripete sbuffando: «La rivoluzione d'ottobre ha cambiato tante cose, ma non il piacere che i russi hanno di lavorare fuori orario».

Chi però dice l'ultima parola sui colloqui, spesso da lontano ma sempre con toni perentori, è Elia Erkkö, quarantasei anni, ministro degli Esteri, politico di spicco con fama di anglofilo. Erkkö, che si è formato nella corrente conservatrice del Partito Democratico finlandese, è l'uomo che i russi più temono e più odiano perché ha fatto del «no» alla cessione di Hangö uno dei punti fermi della sua politica. Un obiettivo per il quale si batte anche dalle pagine dello *Helsinki Sanomate*, il quotidiano di cui è

proprietario. Quando poi agli incontri di Mosca è presente anche lui, a nulla serve che Stalin, nel tentativo di sbloccare un negoziato sempre più difficile, ricordi con una punta di nostalgia i tempi in cui si era rifugiato in Finlandia, dopo i moti del 1906.

E così, quando alle 21 Molotov chiude l'incontro dicendo che a suo parere «la parola ora tocca ai militari», è chiaro a tutti che questa frase sinistra prelude alla rottura delle trattative. Anche se altri incontri, sempre senza esito positivo, si avranno nei giorni seguenti. Pochi però a Helsinki sono disposti a credere che di lì a qualche settimana il gigante russo invaderà la piccola Finlandia. Il 13 novembre Erkko dichiara: «Tutte le speranze di una pacifica soluzione del negoziato non sono ancora perdute. Ma se i russi non si avvicinano un po' al nostro punto di vista, l'inconciliabilità delle due tesi non potrà essere sanata». Due giorni dopo, però, la *Tass* diffonde un duro comunicato contro il governo di Helsinki che si conclude con queste parole: «I reazionari finlandesi sognano di conquistare l'URSS fino agli Urali». Il conflitto, insomma, è ormai nell'aria. Allo scoppio della guerra mancano solo sette colpi di cannone.

Il 26 novembre, sette colpi di cannone sparati alle 15:45 dal villaggio finlandese di Manajla uccidono alcuni soldati russi presso il confine, nell'istmo di Carelia. Immediata la reazione dell'URSS che con una nota di protesta a Juho Paasikivi chiede che i finnici arretrino le loro truppe di venticinque chilometri dietro il confine e denuncia la «sistematica violazione» del trattato di non aggressione stipulato tra i due paesi nel 1917. Il governo di Helsinki replica che le cannonate di Manajla sono russe e si dichiara disposto ad arretrare le truppe solo se anche i sovietici faranno altrettanto. È la guerra: Molotov giudica la risposta finlandese una provocazione e di «provocante fuoco d'artiglieria contro le truppe sovietiche» si parla anche in un comunicato del comando della zona militare di Leningrado nel quale è scritto tra l'altro: «Nel caso si ripetessero simili provocazioni, le truppe sovietiche hanno ricevuto l'ordine di rispondere al fuoco fino a quando i provocatori non saranno annientati».

Eppure Elia Erkko è ancora ottimista, alla guerra non vuole credere. La sera del 28 novembre riceve i giornalisti nel suo ufficio al ministero e dichiara: «Poiché noi siamo sicuri che le responsabilità non sono dalla nostra parte, aspettiamo il seguito dell'avvenimento con assoluta calma». C'è calma anche sul fronte russo-finlandese dove il maltempo imperversa da quattro giorni. I soldati di stanza alle fortificazioni della Linea Mannerheim hanno ricevuto l'ordine di indossare le tute da combattimento bianche che li rendono invisibili anche a distanza ravvicinata. Qualcuno scherza sulle abbondanti neviccate: «Madre natura e padre tempo sono due grandi alleati della nostra organizzazione difensiva», dice ad un giornalista un ufficiale ignaro che il conflitto russo-finlandese è ormai questione di ore. Il 29 novembre, infatti, Molotov annuncia ufficialmente la rottura delle trattative diplomatiche.

L'aggressione

Alle 0:40 del 30 novembre Radio Mosca dirama il comunicato che informa il popolo sovietico dell'inizio della guerra: «Nella notte tra il 29 e il 30 novembre si sono verificati nuovi incidenti sul fronte con la Finlandia... In relazione a questi fatti il

comando dell'Armata Rossa alle ore otto antimeridiane ha dato ordine alle truppe di varcare il confine russo-finlandese. Formazioni di cavalleria dell'Armata Rossa hanno varcato la frontiera, e precisamente sull'istmo di Carelia, avanzando fino a 10-15 chilometri ad ovest della frontiera e da Pettrosawodak fino al lago Soujarvi... Contemporaneamente anche l'armata aerea, malgrado il tempo avverso, ha bombardato gli aeroporti di Vjipuri e di Helsinki».

Sono le 9:30 del mattino quando nel cielo di Helsinki appaiono nove aerei russi. Cinque bombe vengono sganciate sull'aeroporto della città provocando gravi danni ma nessuna vittima. Cessano i bombardamenti e dal cielo piovono gli ultimi scampoli di una feroce propaganda anti-finnica in atto da tempo. Centinaia di manifestini in finlandese esortano la popolazione a ribellarsi al governo di Helsinki e a trovare un'intesa con l'Unione Sovietica che, è detto testualmente, «non vi affamerà come stanno facendo i vostri dirigenti borghesi, ma vi distribuirà la sua ricchezza».

La tregua dopo il primo bombardamento dura poco: alle 14:20 altre quattro bombe vengono sganciate sulla città e distruggono altrettanti edifici a poca distanza dall'ufficio delle Poste e dalla stazione, che dovevano essere i veri obiettivi dell'incursione. Una quinta bomba, invece, colpisce un autobus provocando una strage.

Cessato l'allarme, mentre la città è attraversata dall'ululato delle sirene di autoambulanze e automezzi dei pompieri, Elia Erkko, grosso sigaro in bocca, lascia per l'ultima volta il suo ufficio al ministero degli Esteri e ai giornalisti che gli si fanno intorno tempestandolo di domande risponde con poche parole: «La mia opera è finita, i nuovi compiti non ci spaventano». Poi va in parlamento dove il governo, dopo avere chiesto e ottenuto un plebiscitario voto di fiducia, si dimette. Al primo ministro Cajander, succede Rysto Ryti, una lunga carriera come direttore della Banca Nazionale di Finlandia, tecnico molto stimato nel mondo finanziario nordico e ritenuto da tutti politico «al di sopra dei partiti».

La mattina del 1° dicembre il nuovo ministro degli Esteri Väinö Tanner riceve i giornalisti e spiega perché il governo dopo il voto di fiducia si è dimesso. Dice Tanner: «La gravissima situazione determinatasi ieri ha consigliato un avvicendamento nei posti direttivi per consentire la formazione di un blocco nazionale in cui tutti i partiti siano rappresentati. Il programma del nuovo gabinetto è quello di chiarire la situazione. Malgrado quanto è avvenuto, noi siamo sempre disposti a riaprire le trattative con l'Unione Sovietica. Poniamo però come condizione che Mosca rispetti l'indipendenza e la sicurezza del paese».

Mentre il nuovo governo si mette al lavoro, il presidente della Repubblica finlandese Kyösti Kallio proclama lo stato di guerra e nomina comandante supremo dell'Esercito il maresciallo Carl Gustav Mannerheim, settantadue anni, discendente da una nobile famiglia. Subito dopo avere accettato l'alto incarico, Mannerheim rivolge un messaggio ai soldati nel quale dice: «Bravi soldati di Finlandia: assumo la mia carica in un momento in cui il secolare nemico attacca il nostro paese. La fiducia nel capo è la prima condizione del successo. Io vi conosco come voi mi conoscete e so che siete pronti a fare tutto il vostro dovere fino alla morte. Questa guerra non è

altro che il proseguimento di quella del 1918. Noi combatteremo per il focolare, per la religione, per la patria».

La sera del 1° dicembre, a poco più di ventiquattro ore dall'inizio della guerra, Radio Helsinki informa che «l'invasore è stato respinto su quasi tutti i punti d'attacco. Due carri armati sono stati distrutti sull'istmo di Carelia. Dove i russi sono riusciti a mantenere le posizioni conquistate, la loro avanzata è stata fermata». Quasi nello stesso momento Radio Mosca annuncia invece che l'URSS ha riconosciuto il «governo della repubblica democratica finlandese» (cioè un pugno di comunisti finlandesi che da molti anni ormai vivono in Unione Sovietica) costituitosi a Terijoki, piccolo paese sull'istmo di Carelia, e presieduto da Otto Kuusinen, un anziano funzionario del Comintern.

Il mondo assiste sbigottito all'invasione della Finlandia da parte dell'Armata Rossa. Lo stesso 1° dicembre la Società delle Nazioni, sollecitata anche da un appello di Mannerheim, espelle l'URSS. Ma è solo un gesto simbolico. A Washington incontrando i giornalisti alla Casa Bianca il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt dichiara: «È tragico vedere come la politica della forza si vada estendendo e come il più sfacciato disprezzo del diritto prenda sempre più terreno. Tutti i popoli amici della pace, tutte quelle nazioni che sperano nella continuazione dei rapporti fra i popoli sulla base della giustizia e dell'ordine, condannano questo nuovo ricorso alla forza militare per risolvere le divergenze internazionali».

Sdegno ed esecrazione per l'azione di forza sovietica anche a Londra. In un articolo di fondo del *Times*, si legge: «Gli amici della Finlandia sono in questo momento tutte le nazioni libere del mondo. Ma la geografia ha posto quel valoroso popolo in fondo al Baltico inaccessibile a tutte le grandi potenze, ad eccezione dei due rappresentanti della forza bruta. L'aperto disprezzo dell'URSS per i diritti delle piccole nazioni situate sulle frontiere settentrionali deve suscitare ansietà tra i paesi posti lungo il confine meridionale, tra cui quelli della penisola balcanica: ma per la sorte di questi ultimi paesi, il governo britannico è ben lungi dall'essere indifferente». Più preoccupato nei toni e nei contenuti l'editoriale del *Manchester Guardian*, che si chiede: «Dove si fermeranno i russi? Se la Finlandia sarà soggiogata, la Norvegia potrà essere salvata? E quale sorte toccherà alla Romania? È chiaro, infatti, che l'URSS mira certamente alla rioccupazione della Bessarabia e al controllo delle Bocche del Danubio».

I pipistrelli bianchi

Ma oltre a tanti inquietanti interrogativi, sui quotidiani britannici di questo 1° dicembre si leggono anche dure risposte a chi, soprattutto all'estero, chiede un intervento inglese in difesa del piccolo paese invaso da un altro quarantacinque volte più grande. Scrive per esempio il *News Chronicle*: «Alla Finlandia non si può offrire altro che l'espressione dei nostri sentimenti di simpatia. Perché fino a quando la lotta contro la Germania non sarà decisa, non vi potranno essere aiuti per vittime isolate». Osserva lo *Yorkshire Post*: «Il duro peso delle circostanze deve far tacere coloro i quali suggeriscono che la Russia debba essere trattata come un paese aggressore».

Le prime notizie dal fronte fanno comunque onore ai «bravi soldati di Finlandia» che hanno nella neve e nel freddo i loro migliori alleati: Petsamo, una delle prime città conquistate dall'Armata Rossa, è rioccupata dopo un sanguinoso combattimento; l'artiglieria costiera abbatte tre aerei nemici; un reparto di paracadutisti sovietici riuscito a calarsi dietro le linee di fortificazione è circondato e annientato; ad Hangö le batterie costiere affondano un incrociatore russo e abbattono cinque aerei. In complessivi trentasei bombardamenti su tutta la Finlandia, i russi perdono ben ventotto aeroplani. Per giustificare i primi insuccessi la *Pravda* deve ricorrere a spiegazioni che sfiorano l'umorismo. Scrive infatti il quotidiano sovietico: «L'avanzata dell'Armata Rossa è rallentata dalle mine che sono dappertutto».

All'Hotel Kamp di Helsinki quattordici giornalisti stranieri raccontano al mondo come la piccola Finlandia riesce a tenere testa al colosso russo. Tra essi ci sono Indro Montanelli e l'americana Marthe Gellorn che la sera, non riuscendo a prendere sonno, legge versetti della Bibbia. Fuori la guerra cambia il volto di Helsinki che ora è una città spettrale, deserta. Gli stranieri sono stati evacuati quasi tutti, ovunque per le strade si scavano trincee.

Per respingere «il secolare nemico» Mannerheim mobilita dieci divisioni, per un totale di circa quattrocentomila uomini contro i seicentomila dell'URSS. Si combatte su un fronte lungo 1300 chilometri, da Leningrado fino all'Oceano Artico.

I piani dell'URSS sembrano comunque studiati secondo i canoni di una perfetta strategia offensiva. La 7^a Armata (al comando di Merečkov, ritenuto uno dei più abili ufficiali russi, ex capitano zarista e ora sottocapo di stato maggiore) deve attaccare l'istmo di Carelia, infrangere le difese della Linea Mannerheim, avanzare in direzione di Vjipuri, aprire alle forze sovietiche la strada verso Helsinki. L'8^a Armata partendo da Petrožadovsk e dalla zona nord del lago Ladoga si prefigge di sorprendere al fianco e alle spalle le forze finlandesi impegnate nella difesa dell'istmo di Carelia; la 9^a Armata è pronta ad iniziare l'offensiva in direzione della costa settentrionale del Golfo di Botnia per troncare le comunicazioni tra la Svezia e la Finlandia e dividere così quest'ultima in due. All'estremo nord, infine, la 14^a Armata ha come obiettivo il distretto di Petsamo di enorme importanza militare. Ma ad una strategia tanto precisa non seguono risultati positivi: la «Guerra d'inverno» comincia per l'URSS con una serie di sconfitte.

Il 2 dicembre un colpo di scena. Mentre russi e finlandesi si scontrano in sanguinosi combattimenti, Radio Mosca annuncia che un trattato di pace è stato concluso tra il governo sovietico e quello rivoluzionario di Terijoki guidato da Otto Kuusinen. Il nuovo trattato ricalca, secondo quanto si apprende a Helsinki, quello del 1920 e prevede che l'URSS, per dimostrare la propria amicizia al popolo di Finlandia, si dichiari pronta a cedere una superficie di 75.000 metri quadrati e a pagare la somma di 420 milioni di marchi finlandesi. Da parte sua la Finlandia cede una superficie di 3900 chilometri quadrati a nord e a ovest di Leningrado, alcune città che si affacciano sul Golfo di Finlandia, fasce di territorio per costruire basi aeree ad Hangö e nella Penisola dei Pescatori. Insomma tutto quello che Mosca non è riuscita ad ottenere dal governo legale di Helsinki, lo ottiene, ma solo sulla carta, da quello rivoluzionario di Kuusinen. E alle 18:10 del 2 dicembre Radio Mosca diffonde un messaggio nel quale

si dice: «L'Armata Rossa invia un fraterno saluto al popolo finlandese, che si è sollevato contro gli oppressori. La Finlandia ricevette l'indipendenza dalle mani di Lenin, ma i provocatori insensati che ora dirigono il paese l'hanno trasformata in un bazar. Oggi è suonata l'ora della vendetta. Il popolo martirizzato da anni va riacquistando la libertà [...]. Popolo finlandese, veniamo in tuo soccorso. Ben presto sarai felice quanto il popolo dell'URSS».

Ma la guerra continua e nessuno si preoccupa di quanto fa Kuusinen col suo governo rivoluzionario. Nemmeno Mosca lo sosterrà fino in fondo. E poi ben altre sono le preoccupazioni dell'URSS. Dopo i primi insuccessi i russi tentano di rilanciare l'avanzata in territorio finnico. Ma per l'Armata Rossa sembra quasi un'impresa disperata e il bilancio, dopo diciassette giorni di conflitto, è disastroso: i finlandesi hanno preso o distrutto all'URSS 212 carri armati.

Non sono solo i laghi e le foreste i naturali alleati della piccola Finlandia. C'è anche il buio nel quale gli uomini di Mannerheim, da sempre allenati a muoversi in mancanza della luce solare, si spostano con eccezionale rapidità, veri e propri «pipistrelli bianchi» ai quali l'illuminazione serve solo quando devono sparare. E così in ogni plotone ci sono due o tre «uomini-faro» che portano un potente riflettore sul petto. Se lo contendono come una medaglia questo riflettore, i bravi soldati di Finlandia. Eppure tutti sanno che quando a uno di loro tocca il faro, è la condanna a morte. Perché l'uomo-faro va avanti, avvista il nemico, illumina l'obiettivo, fruga le tenebre. E mentre i suoi compagni si nascondono dietro gli alberi pronti a sparare, i primi colpi del nemico sono per lui.

Poi ci sono i *sissit*, formidabili fanti sciatori, che combattono raggruppati in pattuglie di pochi uomini in grado di spostarsi velocemente. Non attaccano mai allo scoperto ma sempre a distanza ravvicinata, adoperano con consumata abilità sci e slitte, si muovono quasi ad occhi chiusi nel labirinto di foreste del loro paese, sono tiratori infallibili, hanno un'efficienza fisica eccezionale.

L'esercito finlandese tiene testa al «secolare nemico» con i cannoni anticarro Bofors, concentrati sul fronte centrale e meridionale. Contro i mezzi corazzati i finnici usano invece un'arma nuova, molto semplice: la bottiglia di benzina scagliata assieme ad una bomba a mano, oppure munita di una specie di miccia che viene accesa un attimo prima del lancio. È, insomma, la bomba Molotov (che prenderà questo nome quando i russi la lanceranno contro i carri armati tedeschi) usata poi su tutti i fronti del conflitto mondiale e, anni dopo, nelle guerriglie urbane di ogni paese.

Accanto ai bravi soldati di Finlandia ci sono, infine, anche le donne che combattono sotto la bandiera di Lotta Svard, l'organizzazione femminile creata in memoria dell'eroina esaltata dal poeta nazionale J.L. Runeberg nei *Canti dell'alfiere Stol*. Sono oltre centomila le donne impegnate negli ospedali e nelle cucine del fronte, adibite all'assistenza degli evacuati o negli uffici. Le comanda Fanny Lukkonen, cinquant'anni, alta, portamento altero, nervi d'acciaio.

Il 20 dicembre la *Pravda* è costretta ad ammettere che i finlandesi stanno «resistendo sempre più energicamente. il che ritarda l'avanzata dell'Armata Rossa». Naturalmente non una parola sulle lotte negli alti comandi dove Merečkov,

considerato uomo da «guerra di posizione», è contestato da più parti, mentre attorno a lui c'è un continuo valzer di ufficiali con incarichi non sempre chiari.

Proprio perché contestato, Merečkov viene affiancato dal generale Stern, ritenuto «il suo contrario» da un punto di vista della strategia militare. Ma Stern «dura» solo dieci giorni, poi lo richiamano a Mosca senza fornire spiegazioni ufficiali e lo sostituiscono con il baffuto maresciallo Budënnij, un uomo che ama il comando ma non le responsabilità. E quindi nonostante il suo arrivo si parla subito di un nuovo e imminente «rimpasto» ai vertici dell'Armata Rossa impegnata in Finlandia.

Tutto questo mentre Radio Mosca continua a trasmettere ripetuti appelli ai finnici perché passino dalla parte di Otto Kuusinen e in numerosi notiziari informa gli ascoltatori che «gli aviatori russi seminano la morte e la distruzione» e che l'esercito rosso «ha giurato di sterminare i suoi nemici e lo farà».

La Finlandia cede

È il 21 dicembre, Stalin compie sessant'anni. Sul *Corriere della Sera* Indro Montanelli scrive: «Dicono che non potendogli offrire in dono la Finlandia, come qualcuno voleva, pensino di offrirgli le ceneri di Helsinki distrutta. Ma sono tutte storie che non fanno più impressione a nessuno». Però un po' prima di mezzogiorno nel cielo della capitale appaiono dodici aerei che scaricano *a grappoli* una trentina di bombe; un asilo, per fortuna vuoto, viene distrutto; danneggiato l'ospedale religioso; due feriti e un morto sulla strada. Bombardamenti anche in altri centri minori come Turku, dove sono rase al suolo nove case di operai e si contano sette morti, e a Tampere e Hanko dove vengono lanciate dieci bombe.

L'avanzata dei Russi da Petsamo sembra sempre più difficile e sempre più lenta: avanzano, con gravi perdite, alla velocità di quattro, cinque chilometri al giorno. E delle sei offensive tentate dall'Armata Rossa, solo una, all'estremo nord, è parzialmente riuscita. Il 23 dicembre, poi, a Tolvajärvi e ad Aglajärvi l'URSS lascia sul terreno duemila morti e i finlandesi fanno circa seicento prigionieri.

Una vera disfatta, infine, l'offensiva della 9^a Armata. Con l'obiettivo di colpire la Finlandia «al cuore», la 163^a Divisione fucilieri lancia un'importante offensiva in direzione del nodo stradale di Suomussalmi, avanzando lungo una strada costruita in gran segreto che permette ai russi di procedere da nord. Elementi della 44^a Divisione fucilieri avanzano da sud e le due divisioni vengono a contatto a Suomussalmi per avanzare unite, da questo villaggio distrutto, in direzione di Oulu e del Golfo di Botnia dove inizieranno la seconda fase dell'offensiva. Il comandante finlandese colonnello Siilasvuo dispone di forze di gran lunga inferiori ma decide comunque di attaccare il nemico nel punto di congiunzione tra le due divisioni e riesce a respingere le truppe russe.

Bloccata anche l'avanzata della 8^a Armata con le sue sei divisioni a nord del lago Ladoga, alla quale i finlandesi tagliano le vie per i rifornimenti. Insomma, questa invincibile Armata Rossa sembra in crisi su tutti i fronti. I prigionieri russi, poi, raccontano che le truppe non ricevono il rancio da tre giorni, che il morale è basso, le munizioni mancano, l'organizzazione nelle retrovie è pessima e gli ufficiali per farsi ubbidire devono minacciare severe punizioni. «E poi», si lascia scappare un soldato,

«non abbiamo capi. Quelli che passano per tali non sono altro che intriganti arrivisti politici».

È Natale nella Finlandia invasa ma finora vittoriosa. Nella sua piccola stanza disadorna, quasi monacale, al Quartier Generale, Carl Gustav Mannerheim è seduto dietro una scrivania sempre molto ordinata e prepara il messaggio natalizio ai soldati: «Questa Patria», scrive, «noi la difenderemo palmo a palmo fino all'ultimo lembo di terra».

Anno nuovo strategia nuova. Come dire che l'URSS volta pagina, corre ai ripari e cambia tattica. E così il 1940 comincia con il previsto terremoto ai vertici dell'Armata Rossa: Vorosilov assume il supremo controllo delle operazioni: la posizione di Merečkov cambia con la creazione, il 7 gennaio, del Fronte nord-occidentale e la nomina di Timošenko a comandante di esso. Un «rimpasto» che serve almeno a porre fine alle lotte «fratricide» che, con la complicità dei commissari politici, hanno dilaniato gli alti comandi delle truppe in guerra, fin dai primissimi giorni.

Quanto alla tattica, il sistema degli attacchi in massa viene abbandonato a tutto vantaggio di un più razionale impiego a scaglioni di compagnie e battaglioni, che dovranno usare per compiti di ricognizione soldati sciatori. I sovietici, in altre parole, hanno imparato la lezione: meglio non avventurarsi più nella tundra artica e nella regione dei laghi dove i mezzi corazzati non sono in grado di manovrare e i finlandesi possono applicare al meglio la loro strategia difensiva.

Meglio per l'Armata Rossa concentrare le proprie forze sull'istmo di Carelia dove il campo di battaglia è meno infido. E comunque, visto l'andamento della guerra nel primo mese, Mosca decide di inviare rinforzi: la 13^a Armata viene inviata sul fronte tra il golfo di Finlandia e il lago Ladoga.

Tuttavia in gennaio si registrano ancora vittorie finlandesi su tutto il fronte dove la temperatura è scesa a 47° sotto zero e la nebbia ghiacciata costringe i russi a sospendere i bombardamenti aerei. E senza le incursioni dal cielo l'URSS è ancora in difficoltà, nel confronto diretto con il nemico viene ancora sconfitta.

Una pattuglia di sette fanti sciatori, per esempio, è protagonista di un'impresa eccezionale. I magnifici sette senza paura al comando del sergente Kurrikala (più volte campione del mondo di fondo) riescono a tagliare i rifornimenti di una colonna russa avanzata a sud di Samijarvi; incendiano un deposito russo sul fronte di Salla, penetrano nel cuore della difesa nemica e se ne vanno senza il minimo danno.

Kurrikala è noto nel suo paese per essere uomo di poche parole, ma sulla guerra ha una teoria personale che ripete spesso: «I russi vanno sempre colpiti alle spalle».

Il 29 gennaio in un'intervista al quotidiano francese *Le Figaro* Mannerheim (che i russi chiamano «Garibaldi da salotto», «Granduca da operetta», «Ultimo boia degli zar») parla per la prima volta della seconda fase di questa guerra. Nonostante un ottimismo di fondo, si capisce che la svolta impressa al conflitto dai russi non gli piace. Dice dunque Mannerheim: «L'inferiorità numerica è la cosa più drammatica della guerra che stiamo combattendo. E in guerra a lungo andare è il numero che conta. Bisogna che qualcuno ci aiuti prima che sia troppo tardi... Tutti mi chiedono se l'arrivo della primavera e il disgelo ci costringeranno ad estendere il fronte. Io

rispondo che l'acqua è un eccellente strumento difensivo. E noi possiamo mobilitare sessantatremila laghi».

Sessantatremila laghi non bastano però a Mannerheim e ai suoi uomini. Il 1° febbraio, alle 12:45, scatta l'offensiva russa, attuata secondo i nuovi criteri e i nuovi comandanti. Tra il 4 e il 5 i russi sferrano ben sette attacchi contro la Linea Mannerheim, senza però successi di rilievo. Il 13 le truppe sovietiche aprono una breccia nelle fortificazioni difensive ad est di Summa, 980 carri armati fanno strage tra i finlandesi che non sono sufficientemente armati per respingerli. Intanto Timošenko, il «Guderian» dell'Armata Rossa, prepara quella che a suo parere sarà la battaglia decisiva della guerra: la battaglia di Vjppuri e della baia omonima. Il piano di Timošenko prevede la costruzione di una testa di ponte sulla riva nord-occidentale di Vjppuri da parte del 28° Corpo fucilieri al quale viene affidato il compito di attraversare la baia avanzando sulla crosta di ghiaccio. La traversata della baia si rivela però un'impresa più rischiosa del previsto: i bombardieri finlandesi colpiscono, infatti, slitte blindate, fanterie avanzanti. I Russi accusano notevoli perdite di uomini, ma dopo tre giorni di violenti combattimenti conquistano Vjppuri il 1° marzo. Il 26 e il 27 febbraio sono caduti in mano russa le isole fortificate e il porto di Koivisto nel golfo di Finlandia.

I contrattacchi finlandesi si fanno sempre più deboli e il 5 marzo Mannerheim deve ammettere che «la situazione è insostenibile perché da tutte le parti siamo a corto di uomini».

Cinque giorni dopo il premier finlandese Rysto Ryti parte per Mosca. Le condizioni poste da Stalin sono durissime: Ryti cerca di prendere tempo, chiede aiuto all'Inghilterra e alla Francia che però sono disposte a mandare un corpo di spedizione di centomila uomini solo a patto di avere l'accesso al porto norvegese di Narvik, nonché il permesso di transito attraverso la Svezia e la Norvegia. Ma questi due paesi sanno benissimo che una decisione del genere li porterebbe ad avere i bombardieri russi nei propri cieli nel giro di ventiquattro ore. E quindi rifiutano.

A Rysto Ryti non rimane che accettare l'armistizio, che firma dopo due giorni di colloqui segretissimi (dei quali sono tenuti all'oscuro perfino gli ambasciatori a Mosca di Stati Uniti, Germania e Svezia). Poi nella tarda serata del 12 marzo, il comunicato ufficiale: «Le trattative russo-finlandesi iniziate venerdì scorso hanno portato questa sera alla conclusione di un trattato di pace fra l'Unione Sovietica e la Finlandia. Le principali clausole del trattato prevedono quanto segue: 1) la Finlandia cede alla Russia tutto l'istmo di Carelia, compresa la città di Vjppuri, e tutto il litorale del lago Ladoga, la penisola dei Pescatori e alcune parti della Finlandia orientale; 2) per la durata di trent'anni, e contro il pagamento di cinque milioni di marchi finlandesi, l'Unione Sovietica avrà in concessione il porto e il territorio di Hangö per stabilirvi una base navale; 3) la Finlandia si impegna a non tenere nelle acque settentrionali artiche navi da guerra e forze aeree, ad eccezione del naviglio aereo di costa; 4) la Russia si impegna a ritirare le sue truppe da Petsamo; 5) l'Unione Sovietica godrà del diritto di transito libero, senza controllo doganale, attraverso Petsamo e per la Norvegia, e viceversa; 6) il 13 marzo alle ore 12 tutte le operazioni

di guerra dovranno cessare sui fronti. A partire dalle 10 del 15 marzo le truppe delle due parti si ritireranno dietro le frontiere dei due stati.

Si conclude così dopo centoquattro giorni il conflitto russo-finlandese. «Una guerra», ha scritto lo storico americano Adam B. Ulam, «che minacciava di assumere le proporzioni di una catastrofe, se non fosse finita al più presto».

Il 15 marzo mentre il presidente della Repubblica Kallio in un discorso alla nazione invita i finlandesi «a tornare tutti al lavoro», Carl Gustav Mannerheim indirizza ai combattenti della «Guerra d'inverno» il suo primo messaggio di pace: «Più di quindicimila di voi non rivedranno più i loro focolari e chissà quanti sono i mutilati. Ma voi avete duramente colpito l'avversario. E se ora più di duecentomila nemici giacciono sul ghiaccio, fissando con i vitrei occhi il cielo stellato, la colpa non è vostra. Voi non li odiavate, non auguravate loro del male, ma avete semplicemente seguito le leggi dure della guerra che comandano di colpire. Soldati: ho combattuto su molti campi di battaglia ma non avevo ancora visto guerrieri come voi».

Documenti e testimonianze

Gli eroi della Finlandia

Sono andato a cercare Väinö Linna. Stava tagliando l'avena. Il cielo si era fatto scuro, minacciava la pioggia. Il bambino dormiva al riparo di un albero. Un cagnetto lappone correva abbaiando. I contadini caricavano in fretta il foraggio sui carri e lo sistemavano nei granai. Linna portava stivali di pelle e pantaloni corti, aveva le mani sudate e sporche di terra. Ogni tanto si fermava, accendeva una sigaretta dal lungo bocchino di carta, di quelle che i russi chiamano *papiroski*. Guardava, preoccupato, le nuvole nere; per due volte i fulmini gli hanno distrutto i raccolti e incendiato la casa. Ripose la falce sotto un acero e mi venne incontro sorridendo.

Väinö Linna non è molto alto ma è forte. In guerra era sergente dei mitraglieri e ha combattuto per tre inverni nei boschi della Carelia. Prima faceva l'operaio, montava macchine in uno stabilimento, era un bravo meccanico. Non so come la gente si figura uno scrittore, la vita di uno scrittore. Linna ha una faccia comune, si intuisce che dietro di lui ci sono generazioni di braccianti e di tagliaboschi. Solo gli occhi, molto vivi, esprimono una leggera malinconia, e anche un ironico distacco. È diventato famoso raccontando la storia del suo plotone, di un gruppo di soldati finlandesi mandati a sparare e a morire tra le foreste, i villaggi e le paludi del nord. Scriveva un poco ogni sera, dopo avere passato otto ore fra l'unto degli ingranaggi e il rumore degli attrezzi, si riempiva di caffè e di fumo, finché era costretto ad appoggiare la testa sui fogli.

Per tredici mesi, ogni sera, Väinö Linna tornava con i suoi compagni, li ritrovava nella memoria e nei sentimenti, tornava con Hientanen, col tenente Koskela, con Lehto, col coraggioso Rokka che dava del tu anche ai generali. Riaffioravano alla sua mente, ma senza rancore – così come lui e gli altri combattenti le avevano accettate – tante esperienze, e volti duri e chiusi di studenti, di cacciatori, di guardiani di bestiame, di fabbricanti di cellulosa, e immagini e paesaggi che credeva cancellati dal tempo, irrimediabilmente perduti.

Il libro che Linna ha scritto si intitola *Croci in Carelia*. Lo hanno tradotto in tutte le lingue del mondo: ogni famiglia finlandese ne ha una copia. È un libro contro la guerra, che è un male accettato con animo rassegnato, come il temporale, che piega il grano e fa marcire i frutti, come la morte, che bisogna affrontare senza troppo smarrirsi, anche se, dice un personaggio, «uno non se lo immagina quanta paura può avere un uomo». È, in un certo senso, il diario di un piccolo popolo e di un grande esercito «che combatte da sei o settecento anni», come scrive Linna, «sempre affamato e lercio».

Questi soldati dal berretto di pelliccia e dalla casacca candida vanno con poche armi, scarse munizioni, e tanta fame, incontro ad un avversario potente; sanno che le forze sono impari, sanno anche che, nonostante i sacrifici, sarà difficile farcela. «Un

finlandese», dice un entusiasta, «tiene testa a dieci russi». «Può darsi», risponde un camerata, un poco scettico, «ma quando arriva l'undicesimo?»

Protestano per il poco cibo, magre polpettine di grano cotto, e qualche scatoletta, la stanchezza è tanta che si addormentano nelle pozzanghere, e il muschio lucido fa da cuscino, ogni giorno un compagno resta inchiodato dietro una grigia baracca di legno, o col volto immerso in un torrente, o fra i pallidi ciuffetti dell'erica; bestemmiano. «In alto la bandiera!», dice una strofa del loro inno, ma sono combattenti senza enfasi e il loro orgoglio è umano, odiano i discorsi, gli ordini del giorno, se ne infischiano perfino delle decorazioni. Amano il loro paese, ma amano anche la vita.

«*Puki Ver!*», gridano quando penetrano nelle trincee nemiche, e i soldati con la stella rossa sul berretto alzano le mani, ma, in fondo, non disprezzano neppure quelli che stanno dall'altra parte, e solo un invasato, travolto dalla rabbia, spara una raffica su tre prigionieri. E la loro guerra, anche se provocata da ragioni profonde, è come una gara sportiva: come una battuta all'alce, o una caccia all'orso, ed è il più svelto ed il più furbo che fa centro, come una corsa sugli sci, sui laghi gelati, o sulle grandi pianure spazzate dal vento, e al traguardo arriva il più resistente. «Ma non siete capaci neppure di ammazzarmi!», grida un ferito alla spina dorsale estenuato dallo spasimo, ai russi che dalle loro postazioni lo mitragliano inutilmente, mentre lui si dissangua.

È ancora una specie di sfida, l'uomo che muore si sente il più forte.

Il numero batté il coraggio

Ho visitato ad Helsinki la casa di Carl Gustav Mannerheim. È diventata un museo, ma conserva ancora qualcosa di vivo e di umano, come se il maresciallo dovesse tornare. C'era ancora in servizio la vecchia governante, e parlava del barone, del signore, con rispetto e con rimpianto. Le cose, gli oggetti, rivelavano i gusti del padrone: le grandi passioni, la caccia e l'equitazione, che lui considerava «la più nobile conquista dell'uomo».

Pendevano, alle pareti, i consueti trofei: teste di capricorni o di montoni selvatici, ma era andato a sparare anche nella giungla indiana, e nelle pianure cinesi.

Il barone Carl Gustav Mannerheim aveva conservato, come provavano foto e dipinti, anche nella tarda età, un aspetto fiero e virile: quell'atteggiamento nobile e sicuro che aveva incantato le dame di Pietroburgo, quando prestava servizio alla corte dello zar, e tra l'altro sovrintendeva ai mille cavalli delle scuderie imperiali e comandava gli Ulani della Guardia. Ravvivava, piccole vanità, il colore dei capelli e dei baffi, ricorrendo ad una innocente tintura, e si rallegrava se, per la strada, le ragazze lo salutavano con aria festosa.

Lo consideravano «il Padre della Patria», e la sua tomba, un masso squadrato di granito, in un bosco di abeti e di betulle, davanti al mare, circondata da quelle dei giovani soldati caduti nell'ultima, disperata difesa della Finlandia, raccoglie gli omaggi dei visitatori: ciuffi di roselline selvatiche, o pallidi crisantemi.

Aveva già settantadue anni quando la Russia di Stalin aggredì il suo popolo: era il mattino del 30 novembre 1939, e nel cielo della capitale comparvero aerei sovietici

che cominciarono a sganciare il loro carico. Una bomba colpì in pieno un autobus carico di gente che andava al lavoro.

Nello stesso momento, all'improvviso, reparti corazzati dell'Armata Rossa attaccavano la frontiera finlandese, lunga 1500 chilometri, per appoggiare con le armi una richiesta che era stata respinta. Mosca, pretendeva, per garantire «la sicurezza dei confini», alcune zone di territorio e qualche base navale ed aerea.

Era una lotta impari: un popolo che era quaranta volte meno numeroso, con un esercito di 200.000 unità, senza difesa contraerea, diceva no alle prepotenze del Cremlino. Resistettero con tutti i mezzi: coi pugnali, coi vecchi fucili, in disperati corpo a corpo, inchiodando gli invasori nell'istmo di Carelia. Chi animava quelle truppe era il rigido ma umanissimo maresciallo, «un vero genio del comando».

Una volta, mentre sedeva a mensa con i suoi ufficiali, al Quartier Generale, si scatenò un feroce bombardamento: ordinò ai commensali di mettersi al riparo in un rifugio, e continuò a consumare imperturbato la sua colazione. La cameriera che aveva voluto continuare a servirlo venne decorata.

Alto, generoso, spiritosissimo, parlava anche la lingua francese, l'inglese e il russo, e si scusava perché in italiano sapeva dire soltanto: «Ti amo alla follia».

Quando, nel 1944, i sovietici gli chiesero un elenco dei criminali, egli si assunse ogni responsabilità e scrisse soltanto un nome: il suo. Stalin lo trattò con deferenza, rispettandone la dirittura, e neppure i giornali dell'URSS osarono attaccarlo. Egli aveva scritto in una lettera alla figlia: «I miei soldati, animati dall'idea di battersi non soltanto per i loro focolari, la loro terra e la religione, ma per la civiltà europea, danno prova di un coraggio magnifico, senza mai pensare che noi siamo tre milioni e mezzo contro 180 milioni».

Alla fine, il numero vinse.

Enzo Biagi

Carl Gustav Mannerheim

La sera di sabato 27 gennaio 1951 si spegne in una clinica di Losanna uno degli uomini più popolari non solo della Finlandia ma di tutto il mondo occidentale, il maresciallo Carl Gustav Emil Mannerheim, l'uomo che per tre volte – nel 1917, nel 1939 e nel 1941 – aveva difeso strenuamente la sua patria. L'indomani, nel necrologio, un giornale di Helsinki scrive: «Sibelius e Mannerheim erano i nostri eroi, le nostre glorie, alti e superbi come due pini giganteschi. Adesso un pino è crollato».

Al momento della scomparsa Mannerheim ha 83 anni. Nato il 14 giugno 1867 nel castello di Louhissari, ad Askainen, presso il porto di Abo e discendente da una antica e nobile famiglia olandese emigrata a Helsinki nel XVII secolo, frequenta a Pietroburgo la celebre scuola di cavalleria «Nikolajev» quando ancora la Finlandia era un granducato alle dipendenze dell'Impero russo. Sposato, venticinquenne, alla figlia del maggiore generale Arapov, ufficiale del seguito dello zar Nicola,

Mannerheim, nel 1904, allo scoppio della Guerra russo-giapponese, è già tenente colonnello.

La Rivoluzione d'Ottobre lo trova comandante del 7° Corpo d'armata di cavalleria ma Mannerheim preferisce lasciare l'esercito dello zar e rientrare in patria dove già dilagano le «Guardie rosse»: assunto il comando dei «bianchi», con una serie di fulminee vittorie ricaccia i bolscevichi in Russia e doma i disordini interni del Paese. Dal dicembre 1918 al luglio 1919 Mannerheim è a capo del governo e promulga la Costituzione della repubblica: quando, presentatosi alle elezioni presidenziali, è battuto dal professor Stahlberg, preferisce ritirarsi a vita privata, dedicandosi agli studi militari e alla filantropia.

Nel 1931, viene chiamato a dirigere il Consiglio superiore di Difesa. Mannerheim, forse, sente che i tempi cambiano. Riorganizza drasticamente l'esercito, crea una guardia civile con 100.000 volontari e (iniziativa singolarissima per quell'epoca) un corpo ausiliario femminile con 80.000 donne. Soprattutto Mannerheim idea e guida i lavori della linea fortificata che si stende per 80 km sul confine dell'istmo di Carelia, scaglionata su una profondità di 20 km, che prende il suo nome e contro la quale, nel 1939, nel momento più tragico della storia finlandese, si umilierà la strapotenza sovietica.

«Padre della patria», eroe nazionale, uomo d'armi e di governo, Mannerheim conduce con rara abilità e sagace strategia la guerra di 104 giorni contro l'URSS e, quando deve arrendersi, ottiene da Stalin una pace non disonorevole. Ma due anni dopo (1941), al momento in cui la Germania invade l'URSS, Mannerheim riprende le armi contro l'antico nemico e i bianchi soldati finnici, sotto il suo comando, passano di nuovo di successo in successo.

Nell'estate 1944, quando però appare inevitabile il crollo tedesco, è lo stesso Mannerheim, presidente della repubblica, a indurre il proprio governo a raggiungere un accordo con l'Unione Sovietica. Mosca impone pesanti condizioni e tuttavia il vecchio maresciallo non esita ad accettarle. Poco dopo i sovietici gli chiedono, ufficialmente, un elenco dei «criminali di guerra» finlandesi. Mannerheim, che si era sempre assunto tutte le responsabilità delle sue azioni, manda a Mosca una lista formata da un solo nome: il suo.

Giuseppe Mayda

Le imboscate dei finlandesi

La «Guerra d'inverno» vede l'applicazione, da parte finlandese di alcune tattiche proprie della guerriglia imboscate, agguati, sabotaggi, azioni «colpisci e fuggi».

Una delle operazioni più frequentemente attuate prevede l'annientamento di reparti corazzati russi infiltratisi fra le maglie della difesa avversaria. La tattica è semplice. Assaltatori finlandesi, appostati sulla direttrice di marcia dei carri russi (o addirittura nascosti dentro buche), attendono il passaggio del nemico e, al momento opportuno, escono allo scoperto attaccando i carri da dietro, con ordigni incendiari e bottiglie Molotov. Obiettivo principale è proprio la parte posteriore del carro, dove è collocato il motore. Col motore fuori uso, infatti, il carro è inchiodato al terreno e l'equipaggio è alla mercé degli attaccanti.

I finlandesi cercano sempre di colpire il primo e l'ultimo carro della colonna, che viene così immobilizzata, per di più su un terreno particolarmente difficile qual è quello finlandese.

A questo punto intervengono altre pattuglie di assaltatori con il compito di annientare l'intero reparto. I finlandesi inaugurano così una nuova tecnica d'attacco alle colonne corazzate che sarà adottata da partigiani e guerriglieri un po' su tutti i fronti della guerra.

I carri armati russi

Una delle cause dei rovesci subiti dall'Armata Rossa nelle prime fasi della guerra contro la Finlandia è stato l'errore di impiegare forze corazzate senza l'appoggio diretto della fanteria e soprattutto in zone non adatte al movimento dei grandi carri, come le foreste subartiche innevate.

I sovietici usano, per la prima volta nella guerra, i carri lanciafiamme, con risultati positivi, e i carri pesanti da combattimento T-100 e SMK. Questi ultimi, però, sono impiegati prevalentemente nell'attacco a posizioni fortificate, proprio perché troppo pesanti e quindi lenti e poco maneggevoli. I due carri più diffusamente usati sono comunque il BT-7 (Bystrochodia Tank, carro veloce), un modello ispirato ai carri americani del tipo Christie e il T-35, carro pesante multi-torretta. Il primo si rivela un buon carro, e il suo impiego consente all'Armata Rossa (che lo ha già sperimentato nella Guerra di Spagna, inquadrato nei reparti repubblicani) di cogliere qualche successo. A quell'epoca esistono un migliaio di BT-7, inquadrati nei TDD (Tank Dalnovo Dieystviya), distaccamenti corazzati di cavalleria, incaricati di azioni di sfondamento a largo raggio.

I finlandesi riescono a catturare un buon numero di questi carri, che riequipaggeranno con una nuova torretta, prodotta dalla Vickers britannica. Il T-35 è un carro di proporzioni gigantesche, armato di ben cinque torrette (una principale e quattro secondarie), progettato in obbedienza alle teorie d'impiego in auge in Gran Bretagna

ai primi degli anni Trenta, teorie anacronistiche già allo scoppio del conflitto mondiale. Il suo impiego in Finlandia si dimostra fallimentare sotto tutti i punti di vista.

Russi contro Russi

L'eroica resistenza finlandese e le prime sconfitte sovietiche in un articolo dell'inviato speciale Indro Montanelli

Settore di Tolvajärvi. 3 gennaio. Rientrato a Vijpuri ne ripartii subito in direzione nord-est per visitare il campo di battaglia fra Tolvajärvi e Aglajärvi, dove dieci giorni or sono avvenne il fatto d'armi fino ad oggi più importante di questa guerra. Il viaggio è più lungo sulla strada che sulla carta ma non ne rimpiangerò gli scomodi. Chi ha visto Tolvajärvi non ha più nulla da vedere in fatto di guerra.

All'imbocco della strada che corre fra i due laghi incontrai altri sei colleghi stranieri che da Helsinki erano accorsi anch'essi a rendersi conto dell'accaduto. La cosa da principio seccò tanto a me quanto a loro, come secca sempre ai giornalisti di dividere con gli altri le testimonianze. Poi ne fui contento, perché la eccezionalità e le sproporzioni del fatto erano tali che quante più firme c'erano in fondo all'istruttoria, tanto più era probabile che l'incredibile fosse creduto.

La strada era tutta incassata fra due boschi fitti di abeti. Pareva un fiume che uscisse dal lago di Agla. Su di essa s'incolonnarono i Sovietici avanzanti verso il lago di Tolva. Ciò avvenne il 9 dicembre. Tutta la notte essi marciarono spingendosi avanti pesanti carrelli spazzaneve per favorire il passaggio degli automezzi. Erano una intera divisione, circa 18.000 uomini scelti, di giovani leve dai 20 ai 22 anni e più, tutti appartenenti alla organizzazione preparatoria del partito, detta «Komsomol». La strada era un budello stretto, a serpentina, addossata lateralmente alla foresta, fatta apposta – sembrava – per gli agguati. Perciò i Russi ci andarono piano dapprima distaccando alle ali pattuglie che non trovarono nessuna traccia di uomini e di trabocchetti. Rassicurati, gli avanzanti marciarono più spediti verso il primo obiettivo dell'offensiva, Tolvajärvi, dove si sarebbero sistemati in difensiva, in attesa di essere raggiunti dalle altre due divisioni che ad Aglajärvi si stavano ammassando. Era questa una delle azioni più audaci disposte dai comandi russi, il gran colpo che, tagliando la strada orientale della Finlandia e isolandola dentro una catena di laghi e di presidi di occupazione, avrebbe nello stesso tempo strozzato dal nord lo schieramento finlandese nell'istmo. Un colpo veramente grosso, addirittura risolutivo della guerra, se fosse riuscito. Molto si contava sulla sorpresa.

La sera del 10 i Sovietici giunsero sulle rive del lago di Tolva. Il lago di Tolva ha la forma di un otto coricato. Fra le due pance dell'otto c'è uno stretto di terra, una lingua sottile che s'insinua come un ponte e rompe il lago in due anse. Non c'erano Finlandesi a difenderlo. Non ne trovarono traccia nemmeno i reparti di ricognizione distaccati ai fianchi che compirono perlustrazioni volanti lungo le sponde orientali del lago, senza tuttavia aggirarlo. Ma, per prudenza, i Russi non s'ingaggiarono subito

sull'istmo. Attesero l'alba dell'11, e con l'alba apparecchi. Gli apparecchi non vennero. Dopo avere aspettato fino a mezzogiorno, i comandi sovietici decisero di continuare la marcia e una brigata si ingaggiò sullo stretto istmo.

D'un tratto dai boschi a tergo partirono le prime raffiche di mitraglia e di fucileria. Annidati nei boschi antistanti all'altro capo dell'istmo i Finlandesi, di cui non si conoscono nemmeno ora gli effettivi, avevano distaccato due compagnie di sciatori. Comandate da due celebri campioni olimpionici, che, aggirata tutta l'ansa destra del lago, erano piombate alle spalle dell'invasore. Era il crepuscolo quando l'attacco alle spalle cominciò. La brigata che si era ingaggiata sull'istmo arrestò la sua marcia in attesa di ordini che non vennero, mentre, dato l'esiguo spazio della linea di terra, un fatale ingorgo vi si determinava fra le truppe, gli antistanti carrelli spazzaneve, i carri e i carri armati che seguivano.

Intanto fra questa prima divisione in marcia e le altre due che incalzavano un vuoto si era formato per scarsità di collegamenti. In questo vuoto si erano insinuati gli sciatori finlandesi, che spararono non più di mezz'ora alle spalle della prima divisione. Poi dileguarono alle ali, nel bosco, e in ordine sparso attesero.

Questo fuoco fu quello che trasse in inganno i Sovietici e fece loro commettere il primo gravissimo errore. Le due divisioni di Aglajärvi accorsero nella notte, e credendo che il nemico fosse dinanzi a loro, cominciarono a sparare all'impazzata in quella direzione sulla strada, anche con pezzi d'artiglieria, sicure che i loro compagni della prima divisione avessero già varcato l'istmo. Questi, udendo il fuoco a tergo e vedendosene fatti bersaglio, credettero a loro volta che il nemico continuasse ad attaccare alle spalle, e voltate le loro armi si diedero a sparare indietro, rendendo a quelli della seconda divisione l'identico servizio che questi rendevano a loro.

Il fuoco continuò tutta la notte fra Russi, causando loro gravissime perdite. La brigata dell'istmo, vedendo il grosso della colonna impegnato alla retroguardia, non osava avanzare per non trovarsi isolata. Nel parapiglia dell'ingorgo le comunicazioni si erano rotte e un crescente disorientamento metteva in grave crisi tutta la truppa. All'alba del 12 i Finlandesi caricarono di fronte, sull'istmo. Fu un plotone di 38 uomini che venne per primo a contatto dei sovietici, cui il terreno non consentiva di distendersi su più largo fronte.

Avanzando agilmente tra i carrelli spazzaneve che tamponavano le strade, i 38 audaci giunsero al corpo a corpo prediletto. Trenta tuttavia caddero nell'accanito improvviso combattimento. Ma gli otto superstiti riuscirono ad impadronirsi delle armi automatiche e a volgerle contro i Russi.

Questo fu l'inizio della strage. Caricata a fondo da altri reparti finlandesi sopraggiunti, impacciata in mezzo al suo proprio materiale, gran parte della brigata cercò scampo nel lago dove fu maciullata dalla mitraglia. Altri indietreggiarono disordinatamente, facendo risacca sul grosso dei loro compagni che sopraggiungevano, inceppandone e paralizzandone i movimenti. La battaglia durò giorno e notte l'11, il 12 e il 13. I Russi indietreggiavano sempre davanti alla mitraglia finlandese, aggruppati sulla strada di Aglajärvi. Le armi delle due compagnie che avevano fatto il primo colpo li presero sotto il fuoco incrociato, che non ebbe tregua per tutti i 40 chilometri di questa strada. La ritirata fu lentissima. Un

poco per l'ingorgo determinatosi sulla sua direttrice, un poco per l'accanimento delle truppe russe, che si comportarono valorosamente. Una delle due divisioni di Aglajärvi accorse tra il 14 e il 15 a tentare di puntellare la disfatta, ma la disfatta travolse anch'essa.

Tanti erano gli avversari da battere e da disperdere che a percorrere tutti i 40 chilometri combattendo e distruggendo, i finlandesi impiegarono ben undici giorni. Solo il 22 infatti Aglajärvi fu ripresa. Molti reparti russi avevano cercato scampo nella fuga nei boschi a lato della strada. Fu tra questi boschi che una guerriglia atroce e sanguinosissima si ingaggiò capillarmente fra le più veloci e meglio allenate pattuglie finlandesi e i fuggiaschi sovietici. Durante questa guerriglia si sono dati casi di interi reparti perseguitati da due o tre sciatori finlandesi che non hanno sparato, lasciando fare al freddo e alla fame. [...]

Un prigioniero mi ha detto testualmente: «Ci seguivano aspettando che noi cadessimo e restando sempre a distanza tale che non potevamo agganciarli in combattimento. Noi non sapevamo dove andavamo e alla fine siamo caduti mezzo morti di freddo e di stanchezza».

Infatti il campo di battaglia è immenso, si stende per chilometri. Chilometri e chilometri di cadaveri. A vederli tutti e contarli occorrerebbero intere giornate. Ma ci sono (e siamo in otto neutri a testimoniare) non meno di 15.000 morti su questo terreno, di cui poche centinaia di finlandesi e il resto di russi. Chi non ha visto il campo di Tolvajärvi non sa che cosa è la guerra.

Noi trovammo i finlandesi intenti a seppellire le salme. Ma prima di seppellirle occorreva disseppellirle di sotto il cumulo di neve caduta fresca in questi ultimi giorni. Pareva una riesumazione di modelli di cera. Non c'era nulla di terrificante in quei volti. All'irrigidimento della morte si aggiungeva quello del gelo. I corpi erano rimasti, infatti, per la maggior parte in piedi.

Una collega scandinava che era con noi svenne. Le demmo cognac e si riprese. Disse coraggiosamente: «È per via del freddo» e riprese con noi a camminare e a guardare. C'era un gran silenzio; la neve era immacolata; di sotto l'immacolata neve emergevano quei cadaveri immacolati vivi, vivissimi: da un momento all'altro avrebbero potuto ricominciare a camminare. [...]

Vicino al lago di Tolva c'era un piccolo albergo di turisti, delizia del tempo di pace, tutto in lucido legno, a specchiarsi civettuolamente sulle pallide acque gelate. Qui fin dalla prima notte di combattimento una pattuglia finlandese aveva sterminato, a forza di granate attraverso le finestre, lo Stato Maggiore delle tre divisioni che vi si era acuartierato. Entrammo. Non c'erano più i cadaveri. I mobili e le pareti erano in frantumi, ma nel piano di sopra, nelle camere da letto, dentro gli armadi, c'erano ancora, pendule agli attaccapanni, le divise di quegli sciagurati.

Poi andammo a guardare il materiale catturato e non ancora tutto ammassato: 39 carri armati, oltre ai 16 che, essendo rimasti in ottime condizioni, erano stati già avviati verso l'interno: tra di essi alcuni da 33 tonnellate; 14 cannoni da 75, 16 cannoni anti-carro, 86 mitragliatrici leggere e 216 pesanti, 1580 fucili.

Ma nuovo materiale affluiva ancora. Lo disseppezzavano con i morti, di sotto la neve, e molto altro con molti altri morti era dentro il lago: soltanto il disgelo di primavera lo avrebbe rivelato. [...]

E questa è stata la battaglia di Tolvajärvi e di Aglajärvi, che in realtà sono due battaglie durate 13 giorni: dall'11 al 23 dicembre. Dei 18.000 Russi che vi presero parte solo 700 in tutto ne erano stati trovati vivi. Facevano più pena dei loro compagni morti.

da Indro Montanelli, *Cronache di Guerra*, Editoriale Nuova.

L'armata senza cervello

[I servizi segreti nazisti costruiscono prove false per far condannare Tuchačevskij e i grandi generali sovietici](#)

L'Armata Rossa che, nell'autunno-inverno 1939, aggredisce la Finlandia e da questa piccola nazione verrà tenuta in scacco fino al marzo 1940, è una specie di colosso con la testa di argilla: un esercito un po' vecchiotto, è vero, ma numeroso e ben preparato a livello di fanteria; privo, però, di un cervello pensante. L'Armata Rossa, infatti, è stata decapitata giusto un anno prima dalle «purghe» staliniane: quando, nel 1954, dopo la morte del dittatore, sarà possibile fare il conto delle falcidie risulterà che sono «scomparsi» tre marescialli su cinque; quattordici comandanti d'armata su sedici; otto ammiragli su otto; 60 comandanti di corpo d'armata su 67; 136 comandanti di divisione su 199; 221 comandanti di brigata su 397; 57 membri del Soviet Supremo Militare su 80 e che non uno solo degli undici vice Commissari alla Difesa si è salvato.

Soprattutto l'Armata Rossa aveva perduto Tuchačevskij, forse il primo degli strateghi sovietici a tracciare, con sorprendente chiarezza, già dagli anni Venti, i caratteri della guerra futura. Essa, aveva scritto, sarà lunga e su vasta scala, probabilmente maggiore di quella del 1914-1918, con l'impiego di eserciti di massa e la mobilitazione totale dei Paesi. L'Armata Rossa – secondo Tuchačevskij – avrebbe dovuto combatterla all'offensiva per sconfiggere il nemico sul campo e impadronirsi delle fonti del suo potere economico.

Michail Nikolajevič Tuchačevskij, nato a Penza nel febbraio 1893, figlio di un chirurgo che era il capo della nobiltà di Smolensk, aveva avuto una carriera rapida: a 25 anni comandava già un corpo d'armata, a 27 conduceva la stupefacente seppure sfortunata campagna di guerra contro la Polonia e a 42 diventava – con Bljucher, Budënnij, Egorov e Vorošilov – uno dei primi cinque marescialli dell'Unione Sovietica. Ma subito, con la gloria, arrivarono per lui la morte e l'ignominia: nel 1937 Stalin lo fece fucilare sotto la falsa accusa di tradimento, quasi tutti i suoi parenti vennero annientati o dispersi nei «gulag» e persino Kruščëv, vent'anni dopo, avrebbe esitato a riabilitarlo. Soltanto nel 1963 i sopravvissuti della vasta famiglia Tuchačevskij – una figlia e tre sorelle – presenziarono all'Accademia Frunze di Mosca ad una cerimonia commemorativa in onore del maresciallo.

Senza dubbio Tuchačevskij. libero da ogni legame connesso ai problemi dell'ortodossia ideologica, aveva concepito un tipo di esercito che era ben lontano dai canoni ufficiali del partito: al concetto dell'esercito di massa e delle milizie operaie aveva opposto lo schema d'un piccolo e mobilissimo esercito di *élite* sul modello della Reichswehr. Assieme ai giovani comandanti come Yakir, Uborevic, Sedyakin, Kork, Eideman, ansiosi di sfruttare al massimo le possibilità delle nuove armi.

La spinta iniziale del moto che travolgerà Tuchačevskij e il suo «entourage» può essere individuata appunto in questo «deviazionismo» militare, una spinta accelerata dai vecchi rancori con Budënnij risalenti alla campagna di Polonia, dalle critiche mosse all'inefficienza di Vorošilov come Commissario alla Difesa e dal fatto che Tuchačevskij, Yakir, Gamarnik e Uborevic si erano schierati al Comitato Centrale contro il primo arresto di Bukharin. Ma l'atteggiamento di Stalin, come sempre, era stato determinante. Giunto al punto decisivo della lotta per la conquista del potere assoluto e della realizzazione del suo «colpo di Stato graduale», Stalin non poteva consentire che l'esercito non fosse integrato politicamente nel regime, che esso finisse per costituire – al pari della Reichswehr prima dell'avvento di Hitler alla Cancelleria – «uno Stato nello Stato».

Su questo principio generale si innestava poi la caratteristica sospettosità di Stalin che lo portava a vedere ovunque congiure contro di lui.

Neppure oggi, però, esistono prove di un complotto perché i militari sovietici, al pari degli oppositori civili, erano paralizzati dall'idea che la direzione di Stalin, malgrado tutti i difetti, aveva ereditato la legittimità del partito. Così come non è facile sostenere che furono le false prove fabbricate dai nazisti a trascinare il maresciallo davanti al plotone di esecuzione.

Fra il 1920 e il 1935 i militari russi e tedeschi avevano collaborato in molti campi. Poiché Tuchačevskij era stato presente a tutte le trattative militari russo-tedesche (relative alle fabbriche di aerei «Junkers» a Mosca, all'istituzione della scuola carristi e all'impianto dei proiettilifici per artiglieria a Tula e a Leningrado) non fu difficile architettare false prove contro di lui. Nel marzo-aprile 1937, sotto la direzione di Heydrich, il servizio segreto nazista preparò un «dossier» con uno scambio di lettere fra Tuchačevskij e l'Alto Comando tedesco: era un fascicolo di 32 pagine e conteneva anche una foto di Tročkij in compagnia di ufficiali tedeschi. L'incisore Franz Putzig copiò la calligrafia del maresciallo servendosi della firma che egli aveva apposto ad un accordo militare del 1926: quelle dei generali della Wehrmacht (i quali, naturalmente, erano all'oscuro della trama) vennero imitate attraverso assegni bancari o documenti d'ufficio.

Ai primi del maggio 1937 il «dossier» fu mostrato a Hitler e a Himmler, che lo approvarono: a metà del mese era già nelle mani di Stalin.

Fu questa la molla che spinse il dittatore sovietico ad agire. Prima Yakir, poi Tuchačevskij, infine Uborevic e Gamarnik vennero arrestati, processati segretamente l'11 giugno 1937 dal Tribunale supremo e fucilati, pare, nel cortile della NKVD in via Džeržinski 11. La «Pravda» dando in poche righe l'annuncio del processo, della condanna e dell'esecuzione scrisse che gli imputati avevano senza riserve «confessato la propria slealtà, il proprio ostruzionismo e sabotaggio».

Gli auguri di Hitler

Per i sessant'anni di Stalin i nazisti si congratulano col dittatore ma gli occidentali espellono l'URSS dalla Società delle Nazioni

Il 21 dicembre 1939 cadeva il sessantesimo compleanno di Stalin che, superfluo dirlo, fu contraddistinto da un'orgia di articoli elogiativi («Stalin continua l'opera di Lenin», di Molotov; «Stalin e la costituzione dell'Armata Rossa», di Vorosilov: «Stalin è il Lenin di oggi», di Mikoyan, eccetera), poesie e composizioni musicali fra cui *L'Ode a Stalin* di Prokofëv, musicalmente ammirevole. Due giorni dopo, la stampa incominciò a pubblicare i telegrammi di auguri che Stalin aveva ricevuto dall'estero, dando il posto d'onore a quello di Hitler, seguito da Ribbentrop. Hitler diceva:

... Prego accettare le più sincere congratulazioni. Le invio al tempo stesso i miei migliori auguri per la sua salute personale e per un felice domani del popolo di un'Unione Sovietica amica.

Adolf Hitler

Ancona più espansivo era Ribbentrop:

Nel ricordare le storiche ore al Cremlino che contrassegnarono l'inizio d'un mutamento decisivo nelle relazioni dei nostri paesi e che pertanto posero le basi di lunghi anni d'amicizia fra i nostri due paesi, prego accettare mie cordialissime congratulazioni nella ricorrenza del suo sessantesimo compleanno.

Joachim von Ribbentrop

Stalin inviò a Hitler un telegramma di risposta alquanto convenzionale, mentre in quello diretto a Ribbentrop diceva: «L'amicizia fra i popoli dell'Unione Sovietica e della Germania, cementata nel sangue, ha ogni motivo d'essere salda e duratura».

Permaneva nelle gerarchie sovietiche l'impressione che Ribbentrop fosse più sincero di Hitler verso il patto tedesco-sovietico e, certamente, avrebbero preferito che fosse l'inverso.

Terzo dell'elenco, il telegramma di Kuusinen, seguito dagli auguri di Chiang Kai-shek, del presidente slovacco monsignor Tiso, di Saragioglu per la Turchia, nonché dei messaggi particolarmente ossequiosi dei dirigenti estoni, lettoni e lituani. Nessun dispaccio augurale dai dirigenti occidentali, allora affaccendati ad espellere la Russia dalla Società delle Nazioni.

Kuusinen telegrafava: «A nome del popolo oppresso di Finlandia, che combatte gomito a gomito con l'eroica Armata Rossa per la liberazione del paese dal giogo delle Guardie Bianche, mercenari degli imperialisti stranieri, il governo popolare di Finlandia invia i suoi più calorosi auguri a lei, compagno Stalin, il grande (*velikij*) amico del popolo finlandese».

Al che Stalin rispondeva, pochi giorni dopo: «Al capo del governo popolare di Finlandia, Otto Kuusinen. Terijoki. La ringrazio degli auguri... Auguro al popolo

finnico e al governo popolare di Finlandia una rapida e totale vittoria sugli oppressori del popolo finnico, la cricca Mannerheim-Tanner».

Poco prima che la guerra di Finlandia incominciasse, c'era stato a Monaco un fallito attentato a Hitler, ma egli si era già allontanato dal luogo in cui avvenne l'esplosione, nella quale sei persone furono uccise e sessanta ferite. Prontamente l'ambasciatore Škvarcev si recò da Ribbentrop a porgergli le condoglianze del governo sovietico «in relazione al gesto terroristico di Monaco, che ha cagionato gravi perdite di vite umane», mentre la «Pravda» riferiva che, secondo Himmler, il complotto partiva dall'estero.

Il giornale pubblicava anche che 800.000 marchi di premio sarebbero stati versati, in qualsiasi valuta, a chiunque avesse dato informazioni che avessero portato alla scoperta dei criminali: pubblicava inoltre, con un titolo a tre colonne, il discorso pronunciato da Hitler prima dello scoppio della bomba.

Durante la Guerra di Finlandia le relazioni dell'URSS con la Germania continuarono – stando almeno alle apparenze – ad essere amichevoli, mentre più stridente di prima si faceva l'ostilità per la Gran Bretagna e la Francia. Vero è che, di tanto in tanto, c'erano talune deviazioni apparentemente inspiegabili, da quella ovvia linea di condotta. Così, a fine novembre, la «Pravda» riproduceva in modo sorprendente un articolo della rivista londinese «Nineteenth Century» di Londra, pervaso di profonda simpatia per la Polonia, con la descrizione degli spietati bombardamenti tedeschi di treni affollati di profughi. Era come una conferma ai molti racconti sulle brutalità tedesche riportati dalla Polonia dai soldati russi e largamente diffusi nel paese. Quella incoerenza della «Pravda», altro non è se non uno dei misteri secondari di quello stranissimo periodo della storia russa: ciò non toglie che, in apparenza, le relazioni sovietiche con la Germania non sarebbero potute essere migliori.

Continuando la Guerra di Finlandia, l'atteggiamento ufficiale della Russia verso Inghilterra e Francia si fece sempre più ostile. Tipico, il 1° gennaio 1940, l'articolo di fondo della «Pravda» per il Capodanno: «La nostra patria è il paese che guarda alla storia con il massimo ottimismo. Dall'altra parte, il mondo capitalista, al principio del 1940, è lacerato da angosciose contraddizioni. Coprendo le proprie armi di ipocrite parole d'ordine sulla “battaglia per la democrazia”, le oligarchie finanziarie inglesi e francesi, con l'aiuto dei fedeli lacchè della Seconda Internazionale – Blum, Jouhaux, Citrine e Bevin – stanno accendendo le fiamme di un'altra guerra».

La guerra di classe in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti – diceva la «Pravda» era più acuta che mai, fra la «stragrande maggioranza del popolo» che non voleva la guerra, e un pugno di capitalisti affatto incuranti del sangue versato dal popolo, interessati com'erano esclusivamente ai loro profitti: «Tutti gli onesti figli dei popoli inglese, francese e americano hanno bollato del loro disprezzo quella banda di criminali che vanno dal Papa agli agenti di cambio londinesi i quali hanno incominciato a levare strilli e lamenti sul nobile aiuto dato dall'Armata Rossa al popolo finlandese in lotta contro gli oppressori».

Pochi giorni dopo, irosi articoli erano dedicati alla «vergognosa commedia della “espulsione” dell'Unione Sovietica» dalla Società delle Nazioni, una commedia inscenata da Inghilterra e Francia che, per di più, inviavano armi alla Finlandia. In sé

e per sé quei carichi d'armi non avevano grande importanza, ma è del tutto ovvio che lo sdegno suscitato in Inghilterra, in Francia, in America e nei paesi scandinavi dall'attacco della Finlandia destasse ansiosi pensieri nei capi sovietici, i quali temevano l'eventualità che la Finlandia potesse diventare il terreno d'una comune riconciliazione fra Germania e potenze occidentali, riconciliazione di cui la Russia avrebbe fatto le spese. Così si spiega in larga misura perché essi fossero tanto solleciti nel liquidare la Guerra di Finlandia, facendo la pace con la «banda di Mannerheim», senza attendere che il «governo di Terijoki» facesse il trionfale ingresso in Helsinki. L'idea di trasformare una Finlandia «ostile» in una Finlandia «amica», ricorrendo a quell'assurdo ritrovato, era del tutto abortita. Essa riuscì soltanto a far tacere quei finlandesi – fra i quali erano uomini come Paasikivi – che avevano criticato il proprio governo per avere respinto le proposte originali russe.

da Alexander Werth, *La Russia in guerra*, Mondadori.

I generali di Stalin

Nei diari dei nuovi capi dell'Armata Rossa i contrasti, i dubbi e le paure scatenati dalla guerra alla Finlandia

Maresciallo N.N. Voronov

Poco prima dell'inizio delle operazioni militari, andai a visitare K.A. Merečkov, G.I. Kulik e L.Z. Mechlis, vicecommissario del popolo della Difesa, erano a quell'epoca con lui.

«Siete venuto proprio al momento buono!», esclamò uno di loro appena mi vide. «Siete a conoscenza della pericolosità della situazione? Avete pensato al numero di proiettili che saranno necessari nelle eventuali operazioni offensive sull'istmo di Carelia e a nord del Lago Ladoga? Che genere di appoggio di artiglieria è necessario? Su che cosa possiamo contare?»

«Secondo me, tutto dipende dalla situazione», risposi. «State pensando di difendervi o di attaccare? Con quali forze e in quali settori? A proposito, quanto dovrebbero durare le operazioni?»

«Fra i dieci e i dodici giorni».

«Io sarei contento se si potesse risolvere tutto nel giro di due o tre mesi».

Le mie parole furono accolte con sarcasmo. G.I. Kulik mi ordinò di fondare tutti i miei calcoli tenendo conto che l'operazione sarebbe durata dodici giorni.

Nessuno sapeva quanto tempo avevamo per prepararci al combattimento. Dissero solo una cosa: i finlandesi potrebbero attaccare da un momento all'altro.

Il 30 novembre iniziò il combattimento provocato dai finlandesi bianchi. Fin dai primissimi giorni, gli scontri furono duri e sanguinosi. Sull'istmo di Carelia, le nostre forze incontrarono per la prima volta vaste zone disseminate di ostacoli anticarro, postazioni scavate nella roccia, fossi anticarro e potenti barriere di tronchi d'albero. I carri armati procedevano con difficoltà. La fanteria finlandese, bene addestrata su

quel terreno, accolse le nostre truppe con una grandine di pallottole: molti soldati finlandesi erano armati di fucili mitragliatori.

Solo allora ci ricordammo che, all'inizio degli anni Trenta, avevamo acquistato un tipo di fucile mitragliatore Suomi, che era stato persino provato da una commissione di specialisti di armi della fanteria. La commissione aveva deciso che era un'arma adatta alla polizia e inadatta alle operazioni militari, la progettazione e la produzione di questi fucili mitragliatori fu considerata superflua. Agendo di propria iniziativa, il progettista sovietico V.G. Federov disegnò in quegli anni un fucile mitragliatore meno potente, che impiegava le pallottole della rivoltella Nagan. Dopo essere stato provato, questo fucile mitragliatore fu anch'esso respinto. Ora, avendo sperimentato la grande diffusione di questi fucili mitragliatori nell'esercito finlandese, rimpiangevamo amaramente questi sbagli.

La sottovalutazione del fucile mitragliatore derivava dal fatto che i nostri comandanti credevano ciecamente nella potenza di fuoco del fucile individuale, e temevano un grande spreco di munizioni. Molti dicevano che i fucili mitragliatori non dovevano essere dati ai soldati perché non avremmo mai potuto rifornirli di sufficienti munizioni. Il fucile Mosin con il suo otturatore mobile, che doveva essere ricaricato dopo ogni colpo, era considerato ideale. Veniva posta molta fiducia sulle mitragliatrici leggere e pesanti che, pur avendo buone caratteristiche balistiche, pesavano molto.

Ora, si cominciò febbrilmente a disegnare e a produrre fucili mitragliatori sovietici mentre i combattimenti erano già in corso. Il nostro primo fucile mitragliatore, quello di G.S. Špagin (PPŠ), fu accolto con grande soddisfazione dalle truppe. [...]

Il 15 febbraio l'uragano delle nostre bombe e dei nostri proiettili investì Summa [Saimaa]. Io mi trovavo in un posto di osservazione avanzato. Dopo che l'artiglieria ebbe spostato il fuoco alla profondità richiesta, la fanteria e i carri armati attaccarono contemporaneamente e cominciarono ad avanzare vittoriosamente. Questa volta il nemico non resistette. I suoi fianchi rischiavano di essere accerchiati e cominciò a ritirarsi.

Il punto chiave della loro difesa cadde proprio sotto i miei occhi. Mentre tornavo al posto di comando della 7^a Armata, assistetti ad una conversazione telefonica fra Merečkov e il commissario del popolo della Difesa. Nessuno a Mosca voleva credere che le nostre truppe avevano preso Summa. Mentre mi guardava, Merečkov diceva: «È appena giunto il compagno commissario del popolo Voronov. Ha visto tutto con i suoi occhi».

Io fornii al commissario del popolo un dettagliato rapporto di come si era svolta la battaglia. Malgrado ciò mi chiese tre volte se era vero che era stato preso il punto chiave.

Infine, il suo tono irritato divenne caldo e amichevole. Il commissario del popolo augurò alle truppe un vittorioso compimento dell'offensiva. [...]

Alla fine di marzo ebbe luogo una sessione plenaria del comitato centrale del partito che rivolse una particolare attenzione all'esame delle lezioni della guerra. Sottolineò le gravi mancanze nelle operazioni delle nostre forze e nell'istruzione e nell'addestramento delle nostre truppe.

Non avevamo ancora imparato a sfruttare tutte le possibilità offerteci dal nuovo equipaggiamento. Fu criticato il lavoro disordinato dei servizi nelle retrovie. Le truppe erano mal preparate ad agire nelle foreste e a combattere col gelo e su strade impraticabili. Il partito chiese che le esperienze belliche accumulate nel Khasan, a Khalkin-Gol e sull'istmo di Carelia venissero tenute nel debito conto, che gli armamenti venissero perfezionati e che venisse migliorato l'addestramento delle truppe. Divenne necessario modificare i regolamenti e i manuali in breve tempo e farli corrispondere alle esigenze della guerra moderna. [...]

Il materiale di artiglieria fu preso in particolare considerazione. Alle temperature della Finlandia, i meccanismi semiautomatici dei cannoni si inceppavano. Dovettero essere creati immediatamente nuovi tipi di lubrificanti. Quando la temperatura cadeva bruscamente, l'obice da 152 mm rendeva in modo irregolare. Bisognava compiere un lavoro di ricerca su larga scala. Dopo alcuni miglioramenti, questi cannoni funzionarono brillantemente nella grande guerra patriottica.

Ammiraglio N.G. Kuznetsov

Sebbene la campagna andasse per le lunghe e si dimostrasse difficile, non vi era nessun organo che coordinasse le operazioni dell'esercito e della marina. Le decisioni più importanti venivano ancora prese nell'ufficio di Stalin, dove si trovavano di solito anche il commissario del popolo della Difesa e il capo dello stato maggiore generale. Venivano anche convocati alcuni dirigenti. Evidentemente, questo sistema risaliva al tempo in cui il commissariato del popolo della Difesa aveva il comando di tutte le forze armate, compresa la marina. Ora che il commissariato del popolo della Marina era indipendente, i comandanti della marina si trovavano in una posizione scomoda. Molto spesso le decisioni riguardanti la nostra marina venivano prese senza di loro.

Chissà come, durante la guerra finlandese, Stalin ebbe l'idea di inviare alcuni sottomarini nel porto di Abo, che era circondato da secche e scogliere. Aveva deciso di fare questo senza consultarsi prima con gli specialisti navali. Io fui costretto a riferire che questo tipo di operazione era estremamente difficile.

«Possiamo mandare i sottomarini nel golfo di Botnia con un certo rischio», feci notare, «ma andare fino all'imboccatura di Abo attraverso lo stretto canale costellato di scogli senza essere visti è quasi impossibile».

Interrompendomi, Stalin chiamò immediatamente il capo del supremo stato maggiore navale, L.M. Galler, e si informò sulla possibilità di inviare dei sottomarini ad Abo. Lev Mikhailovič inizialmente apparve imbarazzato e riluttante a dare una precisa risposta. Tuttavia, dopo qualche esitazione, sostenne il mio punto di vista: «Arrivare direttamente fino ad Abo è molto difficile».

Le istruzioni impartite ai sottomarini furono cambiate. Questo ed altri simili esempi mi convinsero che Stalin teneva conto dell'opinione degli specialisti. Gli uomini che abitualmente evitavano di opporsi, e persino lodavano qualsiasi proposta facesse, avevano una cattiva influenza su di lui. Era più facile risolvere i problemi con lui quando era solo nel suo ufficio; disgraziatamente questo accadeva di rado.

Quella difficile campagna durò tutto l'inverno e finì solo nel marzo 1940, e rivelò i principali difetti della nostra preparazione militare. Avevamo ricevuto una severa lezione. Dovevamo trarne vantaggio.

In aprile il governo decise di indire una conferenza allargata dai capi militari per discutere i risultati della campagna invernale in Finlandia. Le questioni navali non erano all'ordine del giorno, ma dopo la conferenza decidemmo di discutere i difetti che erano affiorati nel corso dei combattimenti e di cercare di porvi rimedio...

Le lezioni della campagna finlandese furono discusse animatamente. Questo fu certamente utile e aiutò a migliorare considerevolmente la preparazione militare delle truppe. Tuttavia, rimase insoluta una questione molto importante. Si trattava della questione di come le massime autorità dovevano dirigere le truppe. Vi furono anche commenti isolati su questo argomento. Vi furono persino tentativi di criticare l'apparato centrale. L.Z. Mechlis, per esempio, parlò di errori del commissariato del popolo della Difesa e di K.E. Vorošilov personalmente. Mechlis fu severamente rimproverato.

Dopo questo episodio, cessò del tutto qualsiasi critica alle alte sfere: fu stroncata sul nascere, come si suol dire. Tuttavia, era estremamente importante discutere queste questioni sia lì sia in altre cerchie ristrette. La campagna finlandese aveva mostrato che l'organizzazione del vertice del comando militare lasciava molto a desiderare. In caso di guerra (grande o piccola) bisognava sapere in anticipo chi sarebbe stato il supremo comandante in capo e attraverso quale apparato avrebbe agito: avrebbe dovuto essere un organo creato appositamente o lo stato maggiore generale come aveva operato in tempo di pace? Queste non erano affatto questioni di secondaria importanza. La loro soluzione avrebbe chiaramente determinato le singole responsabilità sia per i preparativi prebellici sia per la condotta della guerra stessa, una volta che fosse scoppiata. Bastava capire questo aspetto in tempo di pace, e una lunga catena di problemi, che doveva essere decisa in anticipo in previsione di una qualsiasi guerra futura, sarebbe stata risolta.

Maresciallo S.S. Birjuzov

[All'inizio della guerra] ci accorgemmo della limitatezza dell'intero sistema di addestramento militare, che era divenuto dominante nell'ultimo anno che precedette la guerra. Il fatto era che nel periodo immediatamente precedente la guerra, l'addestramento delle truppe era influenzato dalle recenti operazioni condotte in Finlandia.

L'attacco alla «Linea Mannerheim», fu considerato un modello di arte operativa e tattica: alle truppe fu insegnato come superare la prolungata difesa del nemico con una graduale accumulazione di forze e un paziente «lavoro di corrosione», con il risultato di creare delle brecce nelle fortificazioni del nemico secondo tutte le regole dell'ingegneria. Smettemmo di occuparci seriamente della guerra mobile, e della lotta contro le unità motorizzate estremamente mobili e dotate di una grande potenza di fuoco e di urto: fu rivolta scarsa attenzione ai problemi della cooperazione fra le diverse branche e i vari servizi delle forze armate in condizioni di rapido cambiamento. Lasciammo cadere in oblio i principi essenziali della tattica del

combattimento in profondità e delle manovre combinate fra le diverse armi, che erano molto diffusi prima della campagna finlandese. Queste tattiche avevano comportato grosse concentrazioni di truppe, attacchi con unità motocorazzate e cavalleria nelle retrovie del «nemico», e operazioni con truppe aviotrasportate.

I generali e gli ufficiali che prestarono servizio nell'Armata Rossa nella seconda metà degli anni Trenta ricordano ancora le manovre effettuate in Ucraina e in Bielorussia. Erano presenti delegazioni militari provenienti da molti paesi capitalisti, non solo, ma su tutti gli schermi del nostro paese apparve un film documentario, *La battaglia di Kiev*, in base al quale qualsiasi militare poteva formarsi un'idea abbastanza chiara del modo in cui si era sviluppata la nostra arte militare. Lo stato maggiore generale tedesco trasse certamente precise conclusioni tattiche da tutto ciò, e fece largo uso della nostra esperienza nell'addestramento delle sue truppe e in particolare delle sue unità corazzate e delle sue truppe paracadutate. Noi invece non riuscimmo ad utilizzare la nostra ricca esperienza, sebbene fossimo stati i primi ad elaborare i principi in base ai quali condurre operazioni belliche su larga scala nelle moderne condizioni della guerra motorizzata. [...] Dovemmo riaddestrarci sotto il fuoco nemico, pagando un alto prezzo per acquisire l'esperienza e la preparazione senza le quali non avremmo potuto sconfiggere l'esercito di Hitler.

da Seweryn Bialer, *I generali di Stalin*, Mondadori